

Bonomi lascia la presidenza dopo 36 anni

La Coldiretti volta pagina? Lobianco: «Ora il confronto»

ROMA — L'onorevole Paolo Bonomi, settantenne, lascia la carica di presidente della federazione coltivatori diretti che occupava dal lontano 1944. Con un lungo applauso, la venticinquesima assemblea generale dell'organizzazione contadina, che si svolge da ieri all'EUR, ha accolto la proposta di nominarlo presidente onorario.

Il messaggio di congedo è stato letto ai delegati (rappresentanti un milione e duecentomila iscritti) dall'onorevole Arcangelo Lobianco, cinquantenne napoletano, che domani — salvo improvvise sorprese — verrà chiamato alla successione.

Non si tratta certo di un avvicendamento di routine. La uscita di scena di Bonomi, dovuta a ragioni di salute sembra concorre a sottolineare quel processo di «aggiornamento» della linea della Coldiretti che è in atto da tempo e che ha trovato ampie conferme nella relazione del nuovo leader.

Il discorso dell'onorevole Lobianco, tre ore abbondanti, seguito anche da rappresentanti di partiti — per il Pci il senatore Gaetano Di Marino, responsabile della sezione agraria —, dei sindacati e di ex ministri del Cossiga 2, è apparso ricco di motivi di interesse, di valutazioni e proposte di «apertura» che accentuano quelli già enunciati nella manifestazione della primavera scorsa in piazza San Giovanni.

Ma non si possono passare sotto silenzio contraddizioni e limiti altrettanto evidenti. Partendo da un esame puntiglioso dello stato di crisi dell'economia agricola, Lobianco ha tracciato un bilancio molto critico dell'azione del governo e delle scelte di cui il ministro Marcora condivide la responsabilità: nell'affrontare la «questione agraria» si è ancora fermi a una visione «di complemento e non di propulsione», si sottovaluta ciò che il settore può rappresentare per il paese intero e per il mezzogiorno.

In particolare, gli interventi presidiati dal decreto «non erano rispondenti al ruolo che all'agricoltura compete nello sviluppo produttivo e occupazionale» e non tenevano presenti le situazioni di «grave crisi» di alcuni comparti.

Le proposte formulate dal dirigente della Coldiretti hanno molteplici punti di contatto con quelle del nostro partito, di altre forze della sinistra, e, per quanto riguarda le organizzazioni professionali, della Confcoltivatori: non svalutazione della lira ma coerenti misure economiche, iniziative per il riequilibrio tra costi e ricavi dell'impresa, stanziamenti straordinari per viticoltura e zootecnia, una politica che garantisca effettivamente la terra come strumento di lavoro, scelta cooperativa e impegno per l'associazionismo.

In questo quadro, l'onorevole Lobianco ha insistito nel tracciare una «per molti aspetti nuova» fisionomia della Coldiretti come forza riformatrice in contrapposizione al modello capitalistico, agli squilibri e alle distorsioni che quel modello ha ingenerato, alle esasperazioni e ai falsi «valori» del consumismo.

Per quali obiettivi? Dal contesto della relazione è emersa l'esigenza di una «strategia del cambiamento» che deve procedere anche attraverso un nuovo rapporto con il mondo del lavoro. «Dobbia-

mo — ha detto Lobianco — sgombrare il campo dalla letteratura della lotta fra operai e contadini per spiegarci la vicenda sindacale e vedere quanto di essa ci appartiene...». «Ciò in cui non potremo mai identificarci è l'immagine di una borghesia rurale componente di un blocco d'ordine, chiusa al confronto con la società che si rinnova e al dialogo costruttivo con le altre forze sociali».

Strumento fondamentale di questa strategia è la programmazione, gli obiettivi da perseguire sono da un lato la valorizzazione di tutte le risorse disponibili in agricoltura attraverso l'impresa agricola e dall'altro l'affermazione del ruolo dell'associazionismo per una nuova efficienza dei mercati. Ma tutto il discorso resta rigidamente ancorato al ribadimento della «ispirazione» cristiano-sociale, e quindi rinchiuso nell'orbita di una visione ideologica che mal si concilia col carattere «laico» proprio di una organizzazione sindacale

che finisce col rivelare una qualche ruggine integralista.

Anche per quanto riguarda il rapporto con la Democrazia Cristiana, emerge una divaricazione fra l'analisi e le conclusioni. Viene apertamente riconosciuta la difficoltà di stabilire con la scudo crociato una «relazione» da posizioni non subalterne («si è creato un sottile diaframma che non permette una corretta osmosi nel rispetto delle reciproche autonomie»), si criticano i pesanti condizionamenti e si dichiara di voler rifiutare un collaterale e svalorizzante subordinazione e «tutela». Ma il cordone ombelicale non è stato ancora interamente reciso, non si sono ascoltate molte parole che facciano pensare all'attenuazione di quella «colleganza» che non trova certo avallio e conforto nella politica agraria portata avanti in questi anni dalla Dc.

Nella parte propriamente politica della relazione, gli aspetti più notevoli sono il richiamo all'insegnamento di Aldo Moro («dobbiamo essere pronti, come lui ci ha insegnato, a scegliere non ciò che esiste ed è moribondo, ma ciò che è nuovo, che sta nascendo e deve essere aiutato a nascere»), alla politica del confronto e al riconoscimento del ruolo e del peso del Pci nel paese. Le affermazioni di fiducia in un governo di forze «omogenee» sono accompagnate dagli strali di una sottile polemica nei confronti di una Dc che deve saper andare oltre l'emergenza, superare la propria capacità di proposta.

I passaggi del discorso relativi a possibili convergenze con altre forze sociali anche di ispirazioni diverse e a eventuali iniziative unitarie sui problemi della nostra agricoltura, sono apparsi anche essi di rimarchevole interesse. L'onorevole Lobianco ha però trovato il modo di attenuare il senso positivo quando ha ribadito l'impegno a favore dell'«intesa» con Confagricoltura e Federconsorzi.

Per la realizzazione di un sistema di forze associate, come polo alternativo rispetto ad altre forze e organizzazioni del movimento contadino. Sono molti insomma, i nodi che la Coldiretti deve ancora sciogliere. Vedremo quali umori verranno dal dibattito.

Pier Giorgio Betti

Per un trentennio solo un'idea: la divisione

Paolo Bonomi lascia la presidenza della Coldiretti, a settant'anni, dopo aver diretto l'organizzazione dei coltivatori per 36 anni ininterrottamente, dopo aver dominato la Federconsorzi e dopo aver giocato a lungo un ruolo decisivo nel Parlamento (è stato eletto nelle liste Dc in tutte le legislature) alla testa di un folto gruppo di deputati «contadini».

Per quasi trent'anni — dal 1944, anno di fondazione dell'organizzazione cattolica dei Coltivatori Diretti, al marzo del '68, data della prima clamorosa contestazione nella «bianca» Verona della sua leadership — Bonomi ha rappresentato il principale punto di riferimento dei settori più conservatori.

La Coldiretti è diventata, così, il braccio secolare della Dc nelle campagne, in funzione antipopolare. Bonomi ad una classe operaia che rivendicava un programma di riforma in nome dei valori espressi dalla Costituzione repubblicana, contrapponeva la povertà, l'emarginazione e spesso la disperazione del mondo contadino, continuando a vedere nelle fabbriche la causa della propria condizione e quindi il nemico principale.

«Sono gli operai che chiedono troppo, la ragione della vostra miseria», questo il leit-motiv della sua insistente campagna, condotta sulla base di una ideologia che attribuiva ai comunisti l'intenzione di liquidare il patrimonio di valori — la proprietà della terra, la famiglia, la fede — di cui milioni di coltivatori diretti erano portatori.

Con l'avvio degli anni '70 si manifesta a pieno la crisi di una Coldiretti, trasformata sempre più in «bonomiana» (come veniva, infatti, chiamata correntemente) i fiocchi a piazza del Popolo — a Roma — nel '70, durante la grande assemblea annuale, rappresentarono il segnale più clamoroso di un mutamento di intenzioni e aspettative da parte del mondo contadino.

Il declino politico di Paolo Bonomi si può datare di lì. In questi ultimi dieci anni le novità si sono moltiplicate. Se le dimissioni del vecchio capo della Coldiretti chiudono un'epoca, non ne aprono però un'altra. Nel senso che quest'altra — pur con tutte le sue contraddizioni — è cominciata da qualche tempo.

La lira resta salda: non è un «miracolo» si paga un prezzo con risorse usate male

Il disavanzo della bilancia colmata con l'afflusso di capitali dal mercato europeo

ROMA — La lira veniva contrattata ieri col 20 per cento di interesse ad un mese, confermando la stabilità del cambio pur in presenza di due squilibri economici di fondo: l'inflazione al 21 per cento e i previsti 15 mila miliardi di disavanzo merci a fine anno, solo in parte coperti da entrate valutarie per rimesse o servizi. Non si tratta di un «miracolo italiano» ma dell'inizio, di un primo tentativo di gestione del movimento dei capitali (riciclandoli) di una parte dei capitali che escono per motivi di evasione fiscale e speculazione.

Due sono i canali principali di rientro organizzato dei capitali: le istituzioni finanziarie collettive europee (Banca europea per gli investimenti, Fondo di ristabilimento, Ceca); le operazioni di prestito delle Partecipazioni statali, dell'ENEL e di altri operatori (comprese le banche). Benché non si abbia ancora un vero e proprio riparto dei flussi finanziari europei — obiettivo che da parte italiana ci si proponeva con l'adesione al Sistema monetario europeo — si fa qualche passo in tale direzione.

L'altro elemento che ha contribuito a consolidare le riserve è l'aumentato prezzo dell'oro. La rivalutazione dell'oro, 14 miliardi di dollari, equivale all'esborso di un anno per l'acquisto di petrolio. Con la differenza che è un incremento netto di valore monetario mentre l'esborso del petrolio va correlato all'inflazione, al costo di partenza, alla quota che viene recuperata con l'esportazione di prodotti. In generale, poiché la rivalutazione dell'oro beneficia altrettanto paesi co-

Posizione verso l'estero in oro, in valute e in lire (milioni di dollari USA)

Table with 4 columns: Category, 31-12-79, 31-8-80, 15-9-80. Rows include Banca d'Italia e Ufficio Italiano dei Cambi, Oro, Valute convertibili, Diritti speciali di prelievo, Posizione nel F.M.I., Disponibilità E.C.U., Passività a breve verso l'estero, Riserve ufficiali nette, Posizione a medio e lungo termine, Investimenti all'estero, Titoli esteri in valuta e in lire, Titoli italiani in valuta, Conti consolidati, Conto Diritti speciali di prelievo, Altri conti, Totale posizione a medio e lungo termine, Totale Banca d'Italia e U.I.C., AZIENDE DI CREDITO, Saldo, Totale (3 + 4), Riserve nette (1 + 4).

me Stati Uniti, Germania, Francia e Svizzera, il collegamento dei prezzi oro-petrolio mostra che non sono soltanto i paesi esportatori di «oro nero» ad avvantaggiarsi della corsa speculativa e dell'inflazione.

Gli effetti sulla moneta sono mediati ma non tanto. Proprio ieri alla riunione del Forum, in corso a Parigi, mentre il direttore esperto monetario Andrey Kidel pronosticava una «erosione» del cambio della lira (che andrebbe a 891 per dollaro e 515 per marco entro un anno) il presidente della Commissione monetaria della

CEE Jean Yves Haberer ha sostenuto che non vi è rapporto diretto fra inflazione, disavanzi e cambio della moneta di un paese. «In mezzo» a questi fenomeni c'è, appunto, la capacità o meno di riciclare il risparmio e i capitali.

Sono del tutto pretestuose, dunque, le dichiarazioni di ministri che collegano le prospettive di stabilità della lira a questa o a quella limitata azione di politica economica, o alla riduzione della domanda in generale. Disavanzo di bilancia e inflazione sono un danno di per sé, indipendentemente dal cambio della li-

ra, il quale può essere difeso a lungo migliorando la gestione dei movimenti di capitali. La questione è altra: il recupero di capitali dal mercato mondiale ci è servito, finora, per avviarsi «dolcemente» alla recessione, anziché per sviluppare gli investimenti e la produzione. Questa è la tendenza da rovesciare. La lira non si salva con la recessione e con la caduta della domanda interna, che dalla recessione ci si aspetta, ma colmando i «vuoti» del sistema produttivo.

F. S.

Chi è Stacri?



È IL NUOVO SISTEMA ELETTRONICO GESTITO DALL'ICRI CHE METTE IN COLLEGAMENTO TRA LORO TUTTE LE CASSE DI RISPARMIO E LE BANCHE DEL MONTE. PER MERITO DI STACRI LA TUA CASSA DI RISPARMIO O LA TUA BANCA DEL MONTE DIVENTERA' LA PRIMA BANCA CON MIGLIAIA DI SPORTELLI IN TUTTA ITALIA.

Le Casse di Risparmio e le Banche del Monte credono nell'avvenire del nostro Paese. Per questo, da oggi, mettono a disposizione di chi - come te - ha fiducia nel tuo lavoro un nuovo strumento di progresso: il sistema di trasmissione automatica STACRI. Un sistema che annulla tempo e distanze perché mette in collegamento tra loro 3731 sportelli delle Casse di Risparmio Italiane. Facilitando i rapporti di corrispondenza. E offrendo quindi il vantaggio di poter effettuare con la massima rapidità una serie di operazioni bancarie, praticamente in tutto il territorio nazionale.

Il sistema STACRI è gestito dall'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane - ICRI - che assicura in tal modo un importante e nuovo servizio centralizzato delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte.

le CASSE DI RISPARMIO le BANCHE DEL MONTE



Con Stacri, 3731 sportelli al tuo servizio dove vivi e lavori.

Da oggi sono in rapporto operativo 45 Casse di Risparmio e 6 Banche del Monte. Nei prossimi mesi il sistema STACRI collegherà le Casse di Risparmio e le Banche del Monte su tutto il territorio nazionale.

Se tu sapessi a quanta gente abbiamo aperto gli occhi!

Sono aumentati del 30% gli automobilisti che si fidano solo dei ricambi originali Fiat.



I ricambi sono una cosa seria.